

Matrimonio di Donato e Laura

Roma, San Lorenzo fuori le Mura, 31 agosto 2018

Lectures: Deuteronomio 6,4-9; Sal 15; 1 Giovanni 4,7-10.14-15; Giovanni 15,4...17

“In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui.” (1 Gv 4,9)

San Giovanni, nella sua prima lettera, e in particolare nel passaggio che abbiamo appena ascoltato, insiste molto sull'amore, e ci rivela che “Dio è amore”, donandoci la definizione più alta del mistero di Dio, del mistero dell'essere, e quindi di ogni creatura, in particolare di ogni creatura personale fatta ad immagine di Dio. Dal momento in cui, al culmine della rivelazione di Se stesso che Dio compie in Gesù Cristo morto e risorto, ci è dato di conoscere – anche se non lo capiremo mai! – che Dio è amore, non ci può più essere altra luce che questa coscienza, che questa fede, per scrutare l'universo, l'umanità, la storia, la nostra vita. Tutto è spiegato, tutto è rivelato nella fede che Dio è amore.

Il culmine dell'Antico Testamento era la coscienza che dall'uomo Dio attende e desidera essenzialmente l'amore. Lo abbiamo sentito nella prima lettura: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze” (Dt 6,4-5). È un culmine questa rivelazione, perché in mezzo ad un mondo e a tante religioni che al massimo insegnavano a rispettare Dio, a temerlo, ad essergli sottomessi come schiavi, Dio sul Sinai e attraverso i profeti rivela il suo desiderio di essere amato, di desiderare dall'uomo una fiducia filiale. Ma solo al compiersi della rivelazione di Dio in Gesù Cristo morto e risorto si potrà capire – ma non è un “capire”: è coscienza di un mistero che non finiremo mai di capire! –, che Dio chiede all'uomo di amarlo perché è Lui stesso Amore, perché Lui ci ama infinitamente per primo, in totale gratuità. È perché è Amore che Dio chiede di essere amato dal suo popolo. Nell'esigenza di amarlo, Dio in realtà esprimeva già quanto infinitamente amasse la creatura umana, creata a sua immagine proprio nel poter entrare in un rapporto di amore con Lui. In Cristo si rivela all'uomo il mistero che l'amore in Dio non è un accidente, non è una delle sue tante attività o espressioni, ma il suo *essere*, la sua *identità*. Rivelandoci la Trinità, il Figlio ci rivela che Dio è in se stesso comunione di amore, Amore amato che sempre rama.

Ma il passo della lettera di san Giovanni che abbiamo ascoltato non insiste solo sul termine “amore”, “carità”. Insiste anche sul verbo “mandare”. Tre volte Giovanni ripete l'espressione: “Dio (il Padre) ha mandato suo Figlio” (1 Gv 4,9.10.14). Lo ha mandato “perché noi avessimo la vita per mezzo di lui”; Lo ha mandato “come

vittima di espiatione per i nostri peccati”; Lo ha mandato “come salvatore del mondo”. Gesù è venuto dal Padre nel mondo per esprimere il Suo amore che dà la vita, come una madre e un padre la danno al loro bambino, come la dà chi sacrifica la propria vita per chi ama. Gesù è venuto per esprimere l’amore di Dio come misericordia che prende su di sé il debito del peccato dell’altro, che espia gratuitamente per il male che l’altro ha fatto agli altri e a se stesso. Gesù è venuto per esprimere l’amore che salva il mondo, un amore quindi universale che abbraccia il bisogno di salvezza di tutta l’umanità.

Ma tutto questo, tutte queste espressioni dell’amore che Dio è, Giovanni ci ricorda che non sono solo “sentimenti” di Dio, non sono neppure solo azioni di Dio: sono *presenza* di Dio, *avvenimento* di Dio. “In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito” (1 Gv 4,9). L’amore si manifesta nel dono di una presenza, in qualcuno che viene, che ci raggiunge e sta con noi. L’amore di Dio è *la missione di una Persona* che lasciandosi mandare rivela a chi raggiunge e incontra l’Origine del bene che ci esprime, del bene che questa Persona è per noi. Gesù, lasciandosi mandare dal Padre, è in persona il bene che il Padre ci vuole, che Dio ci vuole, che la Trinità ci vuole. Accogliere la presenza di Gesù, riconoscerla come un dono del Padre che ci dà la vita, che ci redime dal peccato e salva il mondo, è tutto l’amore divino che ci è donato e chiesto.

Tutto il cristianesimo consiste nell’accogliere nella presenza personale di Cristo l’amore infinito di Dio per noi e per il mondo intero.

Anche il vangelo che avete scelto per questa liturgia, cari Donato e Laura, dà voce a Gesù stesso per esprimere questo cuore e questa sorgente della vita cristiana: “Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.” (Gv 15,9-11)

Gesù aveva la forte coscienza di *rimanere* nell’amore del Padre lasciandosi *mandare*. Perché, lo ripeto, l’amore di Dio è il Figlio mandato che si lascia mandare. E non dobbiamo intendere la parola “comandamento” se non ricordando che contiene, anche in greco, il verbo “mandare”. L’amore è una missione, la missione del Figlio, la missione che ci dona il Figlio e in cui il Figlio si lascia donare; e questa missione così essenziale, perché si tratta della comunicazione al mondo di ciò che Dio è, Amore, questa missione Gesù ce la trasmette, ce la comunica con se stesso, con la sua presenza con noi e in noi. Amare vuol dire essere mandati di persona da Colui che ci ama per primo, da Colui che è la sorgente dell’amore: è tutto quello che dobbiamo capire per vivere la pienezza di vita che Cristo ha portato nel mondo, per vivere cioè con la pienezza della sua gioia.

Ebbene, forse nessun sacramento esprime tutto questo quanto il matrimonio. Tutti i sacramenti esprimono l'amore di Dio che si dona al mondo nel Figlio mandato a salvarci; ma è come se il matrimonio fosse il sacramento che incarna esplicitamente questo mistero, questa natura dell'amore, cioè il fatto che l'amore è il dono di una presenza, il donarsi di una persona. Gesù ha consacrato l'unione dell'uomo e della donna, e la fecondità del loro amore nel dono dei figli, rendendoli illustrazione personale, fisica, quotidiana dell'amore di Dio che si manifesta nella missione del Figlio nel mondo. Per questo l'amore matrimoniale e familiare rimane vivo – e rimane cristiano –, non tanto o non anzitutto sentimentalmente, ma proprio nella fedeltà alla presenza di sé all'altro, per l'altro. "Io sono qui per te": è la coscienza che i coniugi, e poi ogni madre e padre, devono coltivare, ripetersi vicendevolmente ogni giorno, in ogni circostanza, per tutta la vita. Ed è importante coltivare questa coscienza come *missione*, come un essere mandati in Cristo al mondo dalla fonte dell'amore che è la Trinità.

Così, nella quotidianità di una vita familiare è dato agli sposi di incarnare la missione di salvezza del Figlio di Dio, come la incarna la Chiesa nel suo insieme. Questa coscienza sacramentale della vita di una coppia e di una famiglia, se coltivata, non può che far crescere lo stupore, uno stupore mariano, quello a cui neppure Maria Santissima non si è mai abituata (perché se uno si abitua non si stupisce più!): lo stupore di veder avvenire attraverso la piccolezza, spesso meschina, dei nostri rapporti, della nostra quotidianità, il grande avvenimento della Salvezza universale.

Questo stupore, d'altronde, non fu solo di Maria, ma di Gesù stesso. Quando Gesù ci parla della sua gioia che rende piena la nostra gioia, ci parla del suo stupore di fronte a ciò che il Padre opera attraverso di Lui, e quindi attraverso di noi. Ci comunità la gioia stupita di vedersi mandato ad incarnare l'amore di Dio per il mondo intero.

Gli innamorati sono stupiti l'uno dell'altra, ma è uno stupore che svanisce presto. Gli sposi fedeli, che si amano veramente, crescono invece nello stupore inesauribile di essere chiamati ad incarnare la missione del Figlio di Dio, quella di manifestare al mondo tutto l'amore di Dio, tutto l'amore che è Dio.

Gesù dice ai suoi discepoli: "Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15,16).

Ciò che salva e fa crescere l'amore di ogni battezzato, e in particolare l'amore di due sposi, è la coscienza che essere sposati vuol dire essere *mandati*, è come partire in missione verso terre sconosciute.

Cosa c'è di più sconosciuto e imprevedibile della storia di una famiglia che nasce? Ma la certezza è Gesù stesso, la sua presenza qui, ora e sempre, che prende parte alle nostre nozze per inoltrarsi con noi – con voi, Donato e Laura! – in questa storia sconosciuta e imprevedibile, incarnando la Sua missione di salvezza del mondo intero.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist